

RICERCHE DEGLI ALUNNI

TRE INTERVISTE AD ARTIGIANI VALDERICINI

Quest'anno, noi ragazzi della I A, abbiamo rivolto la nostra attenzione ad alcune figure di artigiani ancora presenti nel nostro territorio: una ricamatrice e disegnatrice, un contadino e una tessitrice. Sappiamo che alcuni di questi mestieri vanno scomparendo e noi, per saperne di più sul sistema di lavoro adottato, sugli attrezzi e sulle fasi di preparazione e lavorazione, abbiamo approntato due questionari per le interviste.

Il 16 Dicembre 2000, abbiamo accolto nella nostra classe la ricamatrice valdericina Pina Maranzano che ha risposto gentilmente alle nostre domande.

Prima di tutto ci ha spiegato che, tanti anni fa, precisamente nel 1956, non c'era la Scuola media obbligatoria e pertanto, dopo la scuola elementare, per le ragazze non c'erano molte scelte, si andava dalla *Mastra* di ricamo o di sartoria. Ha proseguito dicendo che lei ha scoperto il desiderio di ricamare da piccola quando, con pezzi di stoffa vecchia, ricamava lenzuolini alle bambole usando un piccolo telaio fatto dal fratello che faceva il falegname e, non potendo comprare la seta, usava le spagolette colorate. All'età di 12 anni ha frequentato per tre anni la scuola di ricamo e ammirava molto la sua maestra Teresa Hernandez, bravissima in quest'arte, grazie alla quale ha imparato a ricamare bene. In seguito, per accontentare la mamma, ha fatto tre anni di scuola di sartoria ma poi ha scelto definitivamente il ricamo perché era quello che le piaceva di più fare, perché è un'arte, un lavoro creativo. Tuttavia, a noi ragazzi ha confidato di essersi pentita di non aver continuato gli studi.

Quando le abbiamo chiesto se si ritiene una disegnatrice, ci ha risposto:

Agli inizi non sapevo disegnare, avevo paura di sbagliare; pian piano ho incominciato a fare qualche piccolo disegno, a ingrandirlo a mano, ma sempre con difficoltà; mi ritengo, pertanto, una copiatrice. Dagli anni '80 a oggi, ho smesso di ricamare perché guadagnavo poco e mi sono dedicata soltanto a disegnare biancheria. Riesco a farlo abbastanza bene

e molte ricamatrici a macchina dell'agro ericino e non, che non sanno disegnare, si rivolgono a me.

Abbiamo proseguito la nostra intervista con alcune domande dirette:

Quali materiali impiega e quali mezzi di lavoro adopera?

Ho ricamato a mano per 20 anni biancheria su cotone, lino, seta ed ho realizzato corredi, corredini, tende, usando il telaio lungo tre metri per lenzuoli e coperte, ed il cerchietto per lavori piccoli. Mi sono servita di cotone da ricamo perlé, muliné, aghi fini, forbicine con le punte rivolte in alto, punte di porcospino e di riviste quali "Mani di fata" e "Rakam".

Ci descrive le fasi di preparazione e di lavorazione?

La prima cosa che faccio quando mi commissionano un lavoro è misurare la stoffa e staccare le federe e gli orli tirando il filo. Disegno su carta ciò che la cliente ha scelto e, appena pronto, lo riporto sulla stoffa badando alle misure stabilite. Metto il disegno su carta sul rovescio della stoffa appuntandolo con gli spilli; adagio il tutto su un piano di vetro e comincio a disegnare. Se la stoffa è pesante metto una lampada sotto il piano di vetro. Uso una matita speciale, molto morbida, che non fa muovere la stoffa e, calcando, non fa male alle dita. In base al disegno, scelgo i punti e i colori. Per la biancheria, all'inizio, usavo molto il punto pieno, il punto seta, la rete; in seguito, ho incominciato a fare il punto antico, la rete a punto gigliuccio su tela un po' più grossa perché col tempo la vista è diminuita ed ho diradato i ricami minuziosi di una volta.

Ci può illustrare alcuni punti impiegati?

Volentieri, vi farò vedere come si eseguono il punto margherita, il punto catenella, il punto erba.

Segue la dimostrazione pratica con indicazione del metodo da seguire quando si inizia un lavoro. Ad esempio, non si devono vedere i nodi sul rovescio del lavoro; il nodo viene fissato con puntini e tagliato sul diritto. Si lavora con uno o più fili di seta mulinè, secondo la stoffa. Nelle curve del disegno bisogna prendere meno fili.

Quante ore lavora? Si avvale dell'aiuto di familiari o di altre persone?

Quando ricamavo. Lavoravo dalle 8.30 alle 24.00, era un lavoro faticoso che mi ha provocato disturbi alla schiena e alla vista. Non facevo i lavori di casa perché la mamma non voleva che mi macchiassi le mani. Infatti, a trent'anni non sapevo ancora cucinare. All'inizio, nel '62-'63, ho avuto delle apprendiste: sei o sette ragazze che lavoravano con i telai, ma l'esperienza non è stata molto positiva: essendo un po' perfezionista, non ero mai contenta del lavoro delle ragazze, pensavo che mi facessero perdere tempo. Dopo alcuni anni, entrata in vigore la scuola dell'obbligo, tutti sono tornati a scuola ed io ho continuato a lavorare da sola fino agli anni '80.

Lavora solo su commissione? Le è capitato di vendere un suo prodotto?

Sì, ho sempre lavorato solo su commissione.

Quali sono i pregi di un prodotto artigianale?

Si tratta di un lavoro accurato, diverso da quello fatto a macchina o in serie; un prodotto artigianale si riconosce guardando il rovescio del lavoro che non differisce dal diritto.

Quali sono le doti richieste per questo tipo di lavoro?

Deve muoverci la passione, il desiderio di realizzare qualcosa con le proprie mani, la voglia di creatività. Se ci sono questi ingredienti, anche attraverso una rivista si può imparare da soli; se poi c'è qualcuno che ti indica il metodo, allora è più facile.



La sig.na Pina Maranzano al tavolo da lavoro

Il suo mestiere va scomparendo?

Purtroppo sì, ormai sono pochissime le ricamatrici a mano nel nostro territorio. Adesso, alcune hanno ripreso a ricamare soltanto per soddisfare un'esigenza familiare (per confezionare il corredo ai figli).

Consiglierebbe ad una ragazza di intraprendere la sua attività? Perché?

Soltanto se è una scelta sentita e non perché è remunerativa.

Penserete che ci abbiamo preso gusto, ebbene è proprio così. Sono trascorsi soltanto due giorni e siamo pronti per l'altra intervista. Questa volta ad un contadino valdericino, il signor Vito Mazzara, che ha gradito il nostro invito e il 18 Dicembre è venuto a trovarci in classe. Egli ci ha raccontato quanto segue:

Ho 82 anni e ho iniziato a 12 anni a fare il contadino, ma non è stata una mia scelta. In famiglia, eravamo 11 figli e c'era bisogno di lavorare. Ho appreso il mestiere da mio padre ed ho lavorato terreni presi in affitto, a mezzadria (la produzione veniva così divisa: il 60% al padrone e il 40 % al "buggisi"). Ci si aiutava tra familiari, mentre la domenica si lavorava la terra di proprietà. Mi ritengo fortunato perché non sono mai stato alle dipendenze di un padrone, se non per un brevissimo periodo a Mafi, da dove sono scappato (il compenso per un anno era di trenta lire). Questo lavoro è stato molto faticoso: si lavorava la terra con la zappa e con l'aratro trascinato dal mulo. Si guadagnava poco, tanto che la paga giornaliera era di una lira al giorno. Si iniziava alle sei del mattino e si smetteva alle sei di sera. Uscivamo da casa che era ancora buio e raggiungevamo il posto di lavoro a piedi o col carretto. Ricordo che mi recavo a Cofano e ad Erice a piedi; se pioveva, mi proteggevo con un mantello di plastica. I rapporti con il padrone della terra non sempre erano buoni: c'era qualcuno più comprensivo che sorvegliava di tanto in tanto e dava qualche decalibro di frumento in più. Non sempre si ritornava a casa, la sera. A volte, si lavorava lontano – per esempio a "Burrانيا", a "Cucifari" – e allora ci si fermava per diversi giorni dormendo in un magazzino, in mezzo alla paglia. A mezzogiorno ci fermavamo per un'ora e mangiavamo "pani e alivi, ficu sicca e si vivia vinu. A sira, o malasenu, si mangiava pasta cu i favi e burrania, alivi salati e quarchi vota un pizzuddru di furmaggiu. A carni si mangiava sulu a Ruminica". Nel periodo di Carnevale si faceva la salsiccia e qualche pezzo si portava al lavoro. Anche la donna lavorava in campagna, "scippava

erva, zappava u siminatu, cughia u cuttuni". Per andare a lavorare indossavamo pantaloni rattoppati, "quasetti ri lana" e stivali di cuoio, camicia e giacchetta, mettevamo anche i "plantani", una incerata che si metteva sulle scarpe ed arrivava al ginocchio. Mentre si lavorava, si cantava; per esempio, "quannu si cacciava cu i muli, si ricia 'sta prighera:

*Santu Nicola, Santu Niculicchia
e cacciamu nautr'anticchia,
Sant'Anneddra
Talia quant'è beddra sta ciurmiteddra,
Santu Nicola,
beddru lu santu e beddra la parola".*

Tanti anni fa tutto il lavoro si svolgeva a mano. Prima si puliva il terreno per togliere le erbacce e poi si incominciava a lavorare: si zappava, si facevano i "filarì" per le fave, per il frumento; si seminava con l'aratro o a mano. A Dicembre o a Gennaio si seminavano fave, frumento, avena, lino. A Giugno, si mieteva con la falce, si metteva il frumento "a cavaddrucciu", lo si ammucchiava, "si cacciava cu i muli, poi si spagghiava e si cirnìa cu crivu". Negli altri mesi si toglieva l'erba dai campi seminati, fra Marzo, Aprile e Maggio si seminavano meloni, pomodori e cocomeri, si zappavano le vigne. Per lavorare usavamo i seguenti attrezzi: "a trarenta pi spagghiari, a zappa pi pulizzari l'aria, a fauci, l'ancinu, l'artru cu i muli, a pala, u crivu, u sbarrarozzu, u tripporu".

Nel corso degli anni, il sistema di lavoro è cambiato; infatti, ora la coltivazione è più veloce. Una volta, si seminava un tumulo di terra (circa 2000 mq) in un giorno; oggi si semina una salma (16 tumuli) in poche ore. Purtroppo, è un mestiere che va scomparendo: i giovani non vogliono lavorare in campagna perché si guadagna poco ed io non consiglierei loro di intraprendere la mia attività.

Il 23 Gennaio 2001 abbiamo avuto il piacere di intervistare, nel laboratorio di tessitura della nostra Scuola, la signora Rosa Grimaldi in Santoro, ericina doc e tessitrice. Inizialmente, la signora ci ha parlato della sua passione per la tessitura che risale agli anni dell'adolescenza ed ha precisato che tutto è cominciato nel lontano 1967, all'età di 16 anni, quando ha deciso di frequentare un corso per la tessitura di tappeti nella città natale. "In sei mesi (perché questa è stata la durata del corso), ho appreso l'arte", ci ha detto, facendoci capire che sono stati per lei mesi di intenso lavoro perché tutti i pomeriggi, a casa,

continuava ad esercitarsi al telaio della sorella. “Finito il corso, ho iniziato a produrre e a vendere sia ai privati che ai negozi. Ricordo che esponevo i lavori nel mio cortile ericino: i turisti passavano, ammiravano, entravano e compravano”.

La signora prosegue il suo dialogo con noi dicendoci che lavorava anche a “cottimo”, ovvero che veniva pagata per il lavoro fatto. Ricorda che un metro di tappeto le veniva pagato 1500 lire e con quei soldi si poteva fare la spesa per un giorno. Inoltre, diversi anni fa, ha lavorato per una cooperativa di San Vito Lo Capo guadagnando ottomila lire al giorno.

Durante l'intervista, dal fervore delle risposte, ci rendiamo conto che la signora ama molto il proprio lavoro, lo ritiene creativo, gratificante e remunerativo perché le ha permesso di gestire personalmente l'orario di lavoro e – da sposata – di guadagnare e di prendersi cura della famiglia. “È ovvio”, ci dice, “che da ragazza producevo di più (circa 2,50 m. di tappeto al giorno), perché la mia mamma gestiva la casa ed io stavo tutto il giorno al telaio (dalle cinque del mattino fino a sera inoltrata). I soldi guadagnati mi servivano per preparare il corredo”.

Abbiamo proseguito l'intervista facendoci spiegare i materiali impiegati e i mezzi di lavoro adoperati. Dalle risposte abbiamo appreso che una volta si lavorava con gli stracci. I vestiti si cucivano in casa ed i pezzetti di stoffa avanzati servivano per lavorare al telaio: si taglia-



Contadino al lavoro

vano a strisce e, via via che si tesseva, si alternavano i colori. Non ci sono punti particolari, si segue il disegno e si contano i fili. Come si fa con il *filet* o con il punto croce. Ovviamente, non si realizzano soltanto tappeti, ma anche arazzi, cuscini e borse. Servono: le forbici, il metro, il cotone per l'orditura ed il telaio.

A questo punto, eravamo desiderosi di conoscere le fasi di preparazione e di lavorazione. Ed eccoci accontentati. Che fortuna! Trovandoci nel laboratorio di tessitura, abbiamo usufruito di una dimostrazione pratica. Ma, procediamo con ordine, riportando la spiegazione:

“La prima cosa da fare è raccogliere il cotone dalle matasse alle canne. Si prosegue con l'orditura del telaio, il cotone (circa 30 m. di fili intrecciati) viene arrotolato nel *sugghiu* e sistemato in tanti fili (il loro numero dipende dalla larghezza del tappeto che si vuole realizzare). Ad esempio, il pettine del telaio che è davanti a noi misura m. 1,10 ed i fili di cotone sono 240. Ci permetterà di realizzare tappeti larghi m. 1,10 e lunghi quanto vogliamo. I capi si infilano nel liccio; poi, ad uno ad uno, nel pettine, infine si arrotolano alla bocchetta del *sugghiu*. A questo punto, si può iniziare a lavorare. Una curiosità: una volta sul cotone del liccio si passava la cera per farlo scorrere meglio”.

Possiamo affermare che l'orditura del telaio non è un'operazione semplice; infatti, la signora Santoro ci ha detto che, oggi, pochissime persone sono in grado di farlo: nell'agro ericino c'è soltanto una persona di Purgatorio, capace di intrecciare il liccio. Altre curiosità ci



La sig.ra Rosa Grimaldi nel nostro laboratorio di tessitura

spingono a proseguire il piacevole dialogo. Domandiamo, per esempio, quali sono le doti richieste per questo tipo di lavoro e quali i pregi di un prodotto artigianale. Ci viene risposto che è importante sentire dentro di noi la voglia di creatività ed il desiderio di esprimersi usando la fantasia; inoltre, il piacere di realizzare qualcosa con le proprie mani e la consapevolezza che un prodotto artigianale ha un suo pregio: è più resistente perché la tessitura è molto fitta e dura nel tempo.

La nostra intervista si avvia alla conclusione; prima di salutare la signora Santoro e di ringraziarla, le chiediamo di spiegarci quali motivazioni l'hanno spinta ad offrire volontariamente e gratuitamente la sua esperienza. Ci risponde che il suo mestiere, purtroppo, va scomparendo e pertanto il laboratorio della nostra Scuola è una buona opportunità per formare i giovani, per far conoscere quest'arte e per farla apprezzare. Infine, che consiglierebbe alle ragazze di oggi di intraprendere la sua attività perché è ben pagata e gratificante.

GLI ALUNNI DELLA CLASSE I A